Battaglia Comunista

N. 03-04 – Mar.-Apr. 2018 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Il nostro programma non è elettorale

Sul clima politico. La campagna elettorale è stata caratterizzata da bassezze e miserie di ogni genere, c'è da dire in larga parte fondate: i cinquestelle sono stati accusati di non restituire veramente la metà dei loro stipendi, di non essere in grado nemmeno di governare le città (Roma e Torino) a loro affidate, di non avere un vero programma, PD e di Fratelli d'Italia sono stati accusati di gestire mazzette per appalti milionari affidati a camorristi per smaltire rifiuti e fanghi tossici in qualche campo o grotta della Campania, sono rifioccate la accuse a Berlusconi per aver preso soldi dalla mafia, etc.

Il solito teatrino elettorale, sempre più triste ad ogni giro di boa, ma questo gioco di accuse e contro accuse, oltre a rispecchiare il parassitismo della classe politica, ha un fine, quello di deviare l'attenzione dall'unico vero dato di realtà: nessuna delle forze in campo ha la minima idea di se e come sarà possibile uscire dalle secche della crisi. Cosa che, tra l'altro, noi sappiamo benissimo non essere possibile, se non mettendo in discussione il capitalismo stesso, cosa che evidentemente a tanti sinceri patrioti e responsabili non passa nemmeno per la testa… e allora cosa tirano fuori dal cilindro questi campioni della democrazia?

Una lunga serie di promesse – lunghissima per il campione di ► Pag.2

Guerra senza fine in Siria

Mai fermarsi alle apparenze. Accordi, alleanze, progetti di cessate il fuoco, di soluzioni negoziali delle crisi e delle guerre, non valgono nulla se cozzano contro gli interessi di quegli imperialismi che hanno sottoscritto accordi e alleanze sancite con tanto di firma e di stretta di mani da parte dei plenipotenziari. Anche la diplomazia che parla di pace e di negoziati è uno strumento di guerra e di intimidazione. Nulla, tanto meno le menzogne, possono uscire dalla logica dello scontro, della guerra ad oltranza sino al raggiungimento degli obiettivi che l'imperialismo impone.

Scrivevamo in Prometeo (n° 19, giugno 2017) che tutti gli accordi sulla ri(sc)omposizione della Siria dopo la sconfitta dell' IS difficilmente sarebbero andati in porto a causa dei pressanti interessi imperialistici che hanno scatenato la nascita della stessa crisi siriana. Scrivevamo anche che la fine dello Stato islamico non sarebbe stata la fine dello jihadismo e che, indipendentemente da questi fattori, gli scontri tra i maggiori attori della tragedia siriana sarebbero continuati se l'intricata composizione e contraddittorietà degli accordi non fossero andate in porto con piena soddisfazione di tutti. Scrivevamo infatti "Anche se, va detto, un simile quadro, (di suddivisione in aree da gestire ndr) qua- ► Pag.5

Sui fatti di Macerata

A seguito della brutale uccisione di una ragazza italiana da parte di pusher nigeriani, mentre veniva messo in campo il solito copione mediatico teso ad accomunare i responsabili a tutti gli immigrati, tal Traini, già candidato locale per la Lega Nord, metteva in atto una rappresaglia in stile terroristico, sparando contro 6 cittadini africani e ferendoli in modo più o meno grave, rivendicando la tentata strage con tutto il proprio armamentario ideale fascio-razzista.

Da quegli eventi la "questione immigrazione" è ancora più divenuta il centro di uno scontro di posizioni inserite anche nello scorcio della campagna elettorale in corso.

A ciò si sono sommate prese di posizione che hanno denunciato la ripresa delle attività neofasciste in questa fase e le mobilitazioni che su questo terreno sono seguite, non prive di contraddizioni e sfilamenti dell'ultimo minuto dalle stesse.

Nell'ultimo numero di BC nel nostro articolo "*Crisi, autoritarismo, neofascismo"* analizzavamo genesi e proliferazione delle bande fasciste in questa fase .

Ma i fatti di Macerata mettono a nudo principalmente il ► Pag.4

Benefattori: buon cuore della borghesia USA

A leggere le cronache che vengono da oltre Atlantico, pare che il capitalismo di marca USA stia producendo benefattori su scala industriale. I beneficiati sarebbero milioni di lavoratori che finalmente comincerebbero a sperimentare gli effetti dello "sgocciolamento" (1) ossia della teoria secondo la quale a forza di gonfiare di denaro le tasche dei ricchi, queste, per legge naturale di gravità, prima o poi cominceranno a lasciare cadere le monete d'oro in eccesso su chi sta in basso, con gran soddisfazione di tutti quanti. Naturalmente, il valore di tale teoria è inferiore a quello di una storiella per bambini, benché da decenni sia il motore ideologico dei governi di qualunque colore e venga riproposta con gran clamore mediatico dal presidente della prima superpotenza mondiale. Quello che alcune tra le più grandi aziende americane stanno facendo in questo periodo sembrerebbe dare ragione agli "sgocciolatori", ma se si scostano le decorazioni con cui la propaganda borghese traveste il proprio operato, si scopre che le cose non stanno proprio come ci vengono raccontate, che la presunta beneficenza ha un costo molto alto, tale da annullare, con gli interessi, ogni supposto beneficio.

L'intervento più clamoroso è stato, finora, quello di Marchionne, AD (amministratore delegato) di FCA, che, ringraziando Trump per la riforma fiscale, ha deciso di versare entro la metà dell'anno un bonus da duemila dollari ai sessantamila dipendenti americani, per condividere con loro – dice – i risparmi ottenuti dall'abbassamento dell'imposizione fiscale sulle imprese. Inoltre, sempre in virtù della riforma trumpiana, ha annunciato che sposterà investimenti dal Messico al Michigan, creando quasi tremila nuovi posti di lavoro. Ora, è indubbio che il "badantaggio" statale nei confronti del capitale di questi ultimi decenni, tra cui, appunto, il ► Pag.6

All'interno

La barca galleggia, affondando

La nostra battaglia, per cambiare realmente le cose

leftcom.org

Assemblea sul Venezuela

GDN Logistica, Glas Mueller, Alitalia...

I nodi dello stalinismo

Elezioni

Continua dalla prima

balle Berlusconi, più breve per gli “affidabili” del PD. Alcune testate giornalistiche, tanto grandi erano le balle sparate, non hanno potuto fare a meno di divertirsi nel calcolare quanto tutte le promesse sarebbero pesate sulle casse dello stato, qualora fossero state applicate: oltre 300 miliardi di euro, qualcosa come 10 finanziarie di lacrime e sangue una dopo l’altra! Insomma, il Paese sarebbe insomma trascinato alla bancarotta. Non che a noi la cosa dispiaccia, anzi, riteniamo inevitabile che crisi sempre più gravi si avvicendino e auspicabile che queste arrivino a scuotere le fondamenta stesse dell’ordine costituito, ma, evidentemente non è questo il loro intento.

Va bene, lo sappiamo tutti che le promesse elettorali tali sono e tali restano. Spararle così grosse, dicevamo, ha il fine di mascherare un imbarazzo proporzionalmente grande, che consiste nel sapere che chi di loro dovesse vincere, una volta seduto sugli scranni governativi (ammesso e non concesso che un governo si riesca veramente a fare), dovrà dare vita a politiche antiproletarie che, grazie alla nostra sfera di cristallo, possiamo già qui anticiparvi: contenimento della spesa pubblica (già il rinnovo dei contratti pubblici segna una via), tagli ai servizi e allo stato sociale, precarizzazione del lavoro, riduzione delle tasse al grande padronato sotto forma di sgravi etc. Insomma, favorire il profitto penalizzando il salario, è questa, d’altra parte, la sintesi di una realtà sociale ed economica attraversata da stridenti contraddizioni di classe dove il potere è detenuto da chi vive di profitto, sulla pelle e ai danni di chi vive di salario, o è disoccupato, o arriva nel nostro paese in condizioni drammatiche perché fugge da guerre e miseria.

La svolta di Traini. Questi almeno erano i caratteri salienti della campagna elettorale fino al 3 febbraio, quando il criminale nazista Traini, ex militante della Lega Nord, ha ritenuto di interpretare i sentimenti della pancia reazionaria del Paese ferendo a colpi di arma da fuoco 6 immigrati colpevoli di avere la pelle dello stesso colore del presunto colpevole di un episodio di cronaca nera accorso alcuni giorni prima.

Questo episodio (vedi l’articolo “Sui fatti di Macerata” sul sito) ha aperto il Vaso di Pandora del più bieco nazionalismo patriottico e razzista del quale è protagonista sopratutto l’impaurita e confusa classe media, moralmente capeggiata da un Salvini sempre pronto ad accorrere ovunque sia possibile istigare all’odio e alla violenza contro il più povero, il diverso, l’emarginato. Così sono saliti alla ribalta della campagna elettorale i gruppi neo-nazisti CasaPound e ForzaNuova e sono iniziate un po’ ovunque campagne ancora più aspre di odio contro gli immigrati e violenze da parte dei suddetti gruppi nazisti. Questo ha suscitato la reazione degli antifascisti con le parti più istituzionali, capeggiate dal PD, che si sono erte a paladini immobili della Costituzione e dello Stato di diritto, e gli antifascisti meno istituzionali che, incapaci di sviluppare una logica rivoluzionaria che vada oltre lo scontro fascismo/antifascismo, sono ripiombati nella sempre perdente logica della contrapposizione, priva di prospettiva e sbocchi.

La grande borghesia che si prepara a nuove politiche di austerità, il ceto medio che digrigna i denti preoccupato per le sue sorti, il proletariato allo sbando, che probabilmente poco andrà a votare, ma che è privo di qual si voglia riferimento politico o programma, questa la sintesi del quadro d’insieme.

Ma se niente di tutto questo vi sta bene, voi cosa volete? Noi vogliamo il comunismo, ossia una società nella quale tutte le risorse vengano messe in comune al fine di soddisfare i bisogni generali di tutta la popolazione in una logica egualitaria e nel rispetto della natura, ma ci rendiamo conto che questo, che è il nostro programma, è ancora lontano da realizzarsi e quindi, in quella prospettiva, muoviamo i nostri passi oggi. Primo, invitando a non dare nessun tipo di credito a politicanti e sindacalisti, semplici ingranaggi di questo sistema, che non fanno altro che illuderci che questo sia l’unico mondo possibile, mentre esso è semplicemente il peggiore. Secondo, vogliamo contrastare l’individualismo rassegnato e rinunciatario: per fare questo è necessario diffondere la coscienza della possibilità di un’alternativa comunista, ossia organizzare gli elementi che sono in grado di fare proprio questo punto di vista.

Deve risvegliarsi una vera opposizione, e questa deve partire dai luoghi di lavoro, dai giovani del proletariato e degli strati sociali contigui, al mantra dell’ideologia dominante che recita: “tu sei solo e non puoi fare nulla per cambiare la tua condizione”, dobbiamo contrapporre il nostro di mantra: “noi non siamo soli e tutto possiamo cambiare, perché siamo siamo noi che tutto facciamo”. Lavoratori, precari, disoccupati, noi siamo la grande maggioranza e dobbiamo iniziare ad unirci e a lottare assieme, solidarizzando oltre i limiti di etnia, sesso, età o settore lavorativo, rifiutando di delegare ad altri la difesa dei nostri interessi.

“Divide et impera” è l’unica legge che conoscono loro, per mantenere il loro mondo di disuguaglianze e sfruttamento, contrapponiamo a questo non il voto rassegnato o il non voto sfiduciato, ma l’impegno per costruire un autentico partito di classe, beh allora lor signori e i loro pupazzi avranno buoni motivi per iniziare a preoccuparsi di noi.

Il mondo è nostro, prendiamocelo. *(Lotus)*

La barca galleggia, affondando

Gli economisti borghesi sembrano spiritualmente sollevati (anche se a giorni alterni) quando le Borse (specie quella Usa) danno qualche segnale di “ripresa” dei titoli esposti sui loro listini: la tanto attesa nuova fase espansiva è in arrivo? Rosee prospettive per gli affari del capitale?

Dietro le quinte, la situazione rimane però poco rassicurante a fronte degli allarmi riguardanti il persistere di un ammasso di debiti (globali) in crescita. Sono fonti ufficiali borghesi (Global Debit Monitor) a dichiarare cifre da capogiro, sia in debiti pubblici che privati: quasi 250.000 mld di dollari nel 2017! E sono numeri ogni anno in aumento per tutti i Paesi.

Con un occhio alla Cina… – Ovunque, dilagano gli effetti (inevitabilmente negativi) di una “turbo-finanza” che scorazza per il mondo e che non risparmia (anzi, proprio il contrario!) quella Cina che per molti sarebbe l’esempio di un “capitalismo socializzato”! Anche qui, infatti, aumenta la cifra dei crediti deteriorati (centinaia di mld di dollari) e del debito pubblico e privato, quello ufficializzato.

Restando per un momento tra i confini del nazional-socialismo cinese, c’è da rimarcare l’aumento costante dei crediti deteriorati (Npl, Non Performing Loans) che aggravano i bilanci delle principali banche (organi fondamentali dello Stato cinese!): Industrial and Commercial Bank of China (ICBC) - China Construction Bank - Bank of China - Agricoltural Bank of China. Complessivamente ci si avvicina a circa un migliaio di mld di dollari!

Dopo aver iniettato fiumi di liquidità attraverso le Banche, gli indebitamenti sono andati alle stelle e ora stanno per cadere nelle… stalle! Con una valanga di prestiti in scadenza, si prospetta come probabile rimedio quello dell’annullamento di molti debiti, con una necessaria ricapitalizzazione delle Banche (socialiste…) e con un peggioramento dei “rendimenti” anche nel settore finanziario dopo quello industriale, da tempo già in caduta. Un sistema nel suo complesso sempre più fragile e precario con all’orizzonte pericoli di un’alta deflazione. Con sulle spalle, oltre alla massa di Npl, un debito pubblico che risulterebbe superiore ai 4.600 mld di dollari (queste le cifre che estrapoliamo da comunicati del Governo cinese…). Da altre fonti (“attendibili”?) questa cifra andrebbe almeno moltiplicata per 2,5 volte considerando anche i debiti delle municipalità locali cinesi, che addirittura supererebbero i 2.500 mld. Alla fine risulterebbero debiti complessivi “aggregati)”(pubblici, privati e aggregati) vicino al 260% del Pil cinese dichiarato.

Il tutto sommerso da una valanga di bond e prestiti obbligazionari (che presto andranno pagati, con l’incubo di default a catena!), creati da città e regioni al di fuori del sistema bancario ufficiale.

Circolano voci – da Hong Kong – che la cifra andrebbe moltiplica per 15. Aggiungiamo che anche negli Usa, con 11.500 mld di dollari in debiti, l’atmosfera finanziaria si fa sempre più pesante). E poi, a preoccupare Pechino, ci sono i crediti al consumo (con prestiti che nel 2017 hanno raggiunto 75,3 mld di dollari, quasi 5 volte le cifre dell’anno prima!). Di questo passo anche il World Economic Forum teme – entro il 2020 – una crescita del passivo cinese di almeno 20.000 mld di dollari… (o addirittura – secondo gli attuali ritmi – di 50.000 mld), con le “ombre” del sistema bancario collaterale (shadow banking) che si allungano... (Fonte: CNBC)

…e l’altro rivolto al resto del bel mondo capitalista - Di certo, il volume delle operazioni creditizie, che da decenni si è ingigantito a livello globale (fornendo inizialmente quello sviluppo artificioso del mercato mondiale tanto esaltato dagli economisti borghesi), sta mostrando sempre più le sue incoerenze e e fragilità, innanzitutto nel settore produttivo vero e proprio, per poi ripercuotersi in quello finanziario. Sarebbe di ben 233mila mld di dollari la catasta di debiti che gravita sul mondo capitalista. La realtà è quella di forze produttive che hanno fatto balzi in avanti tali da accelerare la ormai famosa caduta del saggio di profitto che sta diventando uno spettro di morte per il capitale. Aggravata da un enorme sviluppo del credito, che non si è affatto verificato a favore dello sviluppo della produzione capitalistica come invece fu alle sue origini nell’Ottocento. Ora ha effetti devastanti e in tutt’altra direzione.

"Our apologies. We forgot your severance package."

La attuale capitalizzazione delle Borse, anche quando sarebbe in traballante ripresa, fa seguito all'agitarsi delle masse di capitale finanziario che si aggrappano ad ogni forma possibile di speculazione (monetaria e mercantile), dove il capitale fittizio (una massa monetaria di semplice circolazione di denaro e senza creazione di alcun valore reale) vi si getta a capofitto.
Migliaia di miliardi di dollari sono stati e sono "iniettati nel sistema" per essere bruciati senza altro effetto che quello di alimentare (oltre ad "affari sporchi" di ogni genere, compresi quelli apertamente criminali) anche la speculazione di borsa. Ed ovunque i debiti privati e pubblici, nonostante le mascherature, superano il PIL.
Si è imposta, autoproclamandosi come il sostegno del migliore dei mondi possibili, una massa di capitale fittizio in forma monetaria, che ha la pretesa di autoriprodursi senza alcun legame con quella che è la condizione materiale originaria: denaro contro merce o servizio e viceversa. Oggi, con ammassi di derivati e di swaps, si alimenta una serie di operazioni che non hanno dietro di sé alcun concreto nesso. Ci si "scambia" dieci o più ordini "finanziari" a brevissima distanza l'uno dall'altro, ma dietro a quel tipo di "scambio" astratto c'è un vuoto totale. Il quale avrebbe la pretesa di rappresentare un mercato "reale", mentre ciò che si gonfia è una piaga cancerosa di dimensioni globali. Il capitalismo, regno del valore, si sta lentamente sgretolando minacciando una implosione di dimensioni epocali, soffocando l'umanità sotto un accumulo di derivati finanziari basati su valori fasulli, in cifre da capogiro: centinaia e centinaia di miliardi di dollari con l'aggiunta di altre decine e decine di migliaia di miliardi in Credit default swaps, mutui, carte di credito e altre misteriose figurazioni, evanescenti e sofisticati strumenti finanziari in cui tutta la follia del capitale si dispiega selvaggiamente, con assoluta libertà e prepotenza.
Tutto questo dietro il franare della produzione di plusvalore, indispensabile alla riproduzione stessa del capitale oltre che a compensare la massa monetaria virtualmente creata. In più, la maggior parte del plusvalore, ancora estorto alla forza-lavoro nei settori produttivi di merci, non ritorna affatto la dove è stato "prodotta" e per alimentare (capitalisticamente parlando) un nuovo ciclo produttivo. Essa invece si disperde per sorreggere (uscite senza…entrate e bilanci in rosso!) le impalcature scricchiolanti della società borghese.

Questo nonostante lo sfruttamento della forza-lavoro, ancora impiegata, sia spinto a forme e livelli incredibili. Paradossalmente, più la produttività del lavoro aumenta, e più si incaglia la produzione di plusvalore, aumentando la caduta del saggio medio di profitto.
La circolazione della massa monetaria se non è corrispondente, in una determinata velocità e quantità, al valore delle merci prodotte ed aumenta più di queste, non trova altra via sulla quale avventurarsi se non la speculazione come tentativo di autovalorizzazione. I suoi gestori credono di poter fare a meno di ogni scambio mercantile materiale. Ed ecco l'impressionante aumento di moneta speculativa che ha finito con lo sconvolgere a livello mondiale lo stesso mercato finanziario. Un sistema che dipende dalla circolazione di colossali prestiti di denaro virtuale, dietro il quale vi è il nulla se non uno Stato (come quello Usa) che lo "garantisce" in modo imperativo con la propria forza militare, imponendolo (anche sotto forma di semplici cedole statali) ad altri Stati potenzialmente inferiori, al momento, e in condizioni creditizie sempre più allarmanti.
E' evidente che fino a quando si crea moneta in modo proporzionale al nuovo valore prodotto (merci) e alla velocità di circolazione del denaro, il sistema sembra funzionare; ma se si accumulano solo debiti o crediti senza un concreto equivalente valore, si gonfiano bolle e quindi, alla fine, si avranno esplosioni macroscopiche. Ancora una volta: se il capitalismo non produce e vende merci, non si forma alcun valore. Nonostante si vociferi di miliardi, biliardi e triliardi di dollari e altre valute, la realtà è quella di una catasta di non-valore!
E così, gira e rigira – come dichiarava Marx fin dal lontano 1846 – il mondo in cui viviamo e più che mai quello dove il modo delle relazioni sociali fra gli uomini «non corrisponde più alle forze produttive acquisite».
Esplode drammaticamente e distruttivamente la contraddizione tra la ricerca costante di diminuire il tempo di lavoro necessario (quello che sarà pagato col salario), dietro la spinta di un progresso scientifico e tecnologico sbalorditivo, ma con ciò il capitale nega quella che è «la condizione necessaria per la sua riproduzione e valorizzazione». Conclude Marx: «Uno sviluppo delle forze produttive materiali (come quello che sta avvenendo oggi – ndr) toglie ad un certo punto il capitale stesso».
Il processo di produzione capitalistico ha infatti un solo scopo: produrre plusvalore e avere nello stesso tempo un sempre più ampio mercato e un maggior numero di consumatori paganti le merci, altrimenti diventa impossibile realizzare il plusvalore in esse contenuto. Ma tutta la produzione di plusvalore (la cui quantità dovrebbe sempre aumentare per le "esigenze" del capitale) tende invece a calare via via che diminuisce il lavoro vivo da sfruttare per la produzione di merci, affidata progressivamente a macchine automatizzate e a pochi sorveglianti.
Poiché il valore è "creato" dal tempo di lavoro degli uomini, la quantità di questo è fondamentale per la vita del capitale, altrimenti si incepperà la valorizzazione del valore stesso, giacché il capitale «come un vampiro si impregna costantemente di lavoro vivo come sua anima». (Grundrisse). Quindi, proprio perché «il tempo (di lavoro) è tutto, l'uomo non è più niente; è tutt'al più la carcassa del tempo». (Marx, Miseria della filosofia)
La crisi sconvolge quindi il mercato del lavoro; ma il lavoro salariato è l'altra faccia del capitalismo che ha bisogno assoluto – per «conservarsi ed eternizzarsi» – di questo lavoro (che invece tende a restringere al minimo in tutti i settori produttivi).
Come dare allora un salario anche se minimo ai proletari se essi non sono più in condizioni di fornire pluslavoro e quindi plusvalore? Nel contempo il capitale pretende (esige) che il tempo di lavoro occorrente per produrre le merci sia «ridotto ad un minimo, mentre – d'altro lato – pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, dunque, il tempo di lavoro nella forma di quello necessario (a tenere in vita, con il più basso salario, l'operaio di cui sfrutta la forza-lavoro – ndr), per accrescerlo nella forma di quello superfluo. Pone perciò il lavoro superfluo (quello che non paga – ndr) in misura crescente come condizione (questione di vita o di morte per il capitale – ndr) per quello necessario». (Marx, Grundrisse, La nuova Italia, pag. 593/4)
CHIODI RIBATTUTI – Si arriva alla esplosione della crisi quando nel capitalismo si producono troppe merci con lo scopo. vendendole, di ottenere maggior profitto. Specifica Marx: «"troppo" non per il consumo, ma troppo per mantenere il giusto rapporto tra consumo e valorizzazione, troppo per la valorizzazione». (Grundrisse)
Il capitale sfrutta in modo sempre più intenso la forza-lavoro, soprattutto riducendo al minimo il valore del lavoro (con meno salario) e così aumentando il plusvalore estorto ad ogni singolo operaio (il cui numero però diminuisce!). Oltre a «produrre più merci allo stesso prezzo», in quelle merci «è contenuto più lavoro non pagato». (Marx, Capitolo VI) Aumentando la massa di capitale (fisso e costante, ma non variabile) occorrente alla produzione di merci ed anche (necessariamente) alla loro circolazione, quello che è il soggetto reale della produzione (il lavoro umano) viene mascherato nella sua diminuzione. Esso, unica fonte di valore nella produzione di merci, è totalmente assoggettato al capitale fisso il quale «pone come fine se stesso». E il proletariato, centinaia e centinaia di milioni di esseri umani, diventa una popolazione superflua che il capitale non può più mantenere in vita e si prepara a sopprimere nei conflitti militari che stanno per sconvolgere il pianeta…
Nulla, tuttavia, è scontato – meccanicamente – in una direzione o nell'altra. Ed è per quello che siamo particolarmente attenti a quel che succede attorno a noi seguendo gli insegnamenti di Lenin: "Studiare, propagandare, organizzare".

Macerata

Continua dalla prima

punto focale intorno cui valutare gli eventi, il posizionamento delle forze politiche borghesi nonché il carattere della risposta che si è data sul terreno della mobilitazione reale, con lo strascico di problemi che l'hanno accompagnata.
Il punto focale da cui partire è quindi in maniera imprescindibile la natura delle politiche dello Stato rispetto agli interessi della borghesia dominante e il carattere delle risposte politiche che mette in campo per affrontare le contraddizione e i conflitti prodotti dalle sue stesse politiche nel campo delle relazioni sociali e di classe.
Nel concreto, si deve far riferimento a quelle politiche che hanno innalzato il livello di contenimento e risposta ai flussi migratori che giungevano in Europa.
Un processo che ha avuto il suo cardine nella progressiva militarizzazione dei flussi e della corrispettiva criminalizzazione della figura del migrante sul suolo patrio: dalla messa al bando delle navi delle ONG nel mar Mediterraneo, sostituendole con vedette armate, alla decretazione legislativa ad hoc in materia di immigrazione, ai fatti di Piazza Indipendenza a Roma, agli accordi con le bande che controllano il traffico di esseri umani in Libia, fino alla missione militare in Niger per spostare sempre più a sud il contrasto ai flussi migratori.
Politiche che in questa fase, per le modalità di dispiegamento e di gestione, hanno così assunto il carattere di una questione di "emergenza nazionale" cui far fronte, andando a riversarsi sul tessuto odierno delle relazioni sociali, nonché terreno di legittimazione e speculazione politica delle diverse forze politiche borghesi.
Su questo, come su altri interessi di fondo della borghesia, non ci possono essere deroghe, se non varianti sul tema che di fatto riaffermino, pur con accenti diversi, la necessità e l'indirizzo di fondo.
E' un tema da "unità nazionale" su cui le diverse forze politiche borghesi sono chiamate a posizionarsi, pur nelle differenze di schieramento e a dispetto delle possibili contraddizioni interne (a dire il vero molto poche e di facciata) .
Al contempo, le possibili contraddizioni e le lacerazioni che queste politiche producono nel tessuto sociale, come i fatti di Macerata hanno messo in luce, devono essere ricomposte su un piano d'ordine funzionale alla pace sociale, quale condizione prioritaria su cui legittimare le politiche necessarie alle necessità borghesi, relativizzandone gli effetti sulla tenuta complessiva del sistema prodotta della messa in discussione delle stesse.
E' all'interno di questa "filosofia politica" che deve essere letto l'intervento a piè pari del Ministero

dell'Interno sui fatti di Macerata. Sia nella gestione centralizzata di ciò che maturava sul campo, sia nell'intendimento di "abbassare i toni e la tensione". Un intervento calibrato e dosato alla situazione e articolato alla natura delle diverse forze che all'indomani della tentata strage di Traini contro i 6 cittadini africani avevano dato il loro "assenso " per partecipare ad una prima manifestazione di risposta.
Un intervento "persuasivo" verso le forze "responsabili" sia di natura associativa che sindacale, che di fatto è stato capace di "rompere il fronte avverso", allo scopo di marginalizzare di fatto coloro che comunque avevano deciso di scendere in piazza lo stesso, aprendo la strada ad una "pressione intimidatoria" su cui imporre la propria gestione alla stessa mobilitazione sul terreno dell' "ordine pubblico".
Per l'Anpi, la CGIL, Libera, quali forze para-istituzionali, lo sfilarsi dalla manifestazione di Macerata non solo è stata la riprova della propria collocazione nel sistema democratico-borghese, ma anche di come questa collocazione di fronte alle necessità della "ragion di Stato" ne faccia propri gli interessi e non ne metta in discussione le politiche fondamentali.
La manifestazione a Roma del 24 febbraio non solo è lontana dagli eventi, ma appare funzionale sia a ricucire gli strappi sul fronte interno, che a ricondurre e riassorbire le contraddizioni nel quadro delle compatibilità della dialettica democratico-borghese, funzione assicurata dalla stessa natura di queste forze.
Di tutti coloro che invece si sono fin da subito collocati sul terreno di una risposta immediata agli eventi di Macerata, molto spesso si vedono tutti i limiti che sul piano politico non riescono ad andare oltre ad una iniziativa che rimane prigioniera del terreno immediato di intervento (contro il neo fascismo, contro il razzismo) e quando assume una dimensione generale vuole anteporre all'attuale processo di ridefinizione autoritaria dello Stato borghese e delle relazioni sociali, un ritorno a formule riformiste più o meno radicali e/o democraticiste oramai morte e sepolte dalla crisi capitalistica.
Per noi lottare significa non solo schierarsi contro gli effetti più nefasti che producono le politiche borghesi sul piano della vita materiale e delle relazioni sociali e fra le stesse persone, ma significa inquadrare i problemi per quelli che sono: ovvero che il soddisfacimento di una vita migliore non potrà che passare tramite una alternativa radicale di superamento di questo sistema che produce solo barbarie, costruendo fin da subito la forza organizzata di classe in senso anticapitalista che realizzi questo compito, in una unità di intenti fra tutti i lavoratori di ogni provenienza, e sulla base dell'internazionalismo proletario. *(EG)*

F.A.Q. – Le nazionalizzazioni sono una misura di carattere socialista?

L'equazione "socialismo = statalismo" è una falsificazione legata alle aberrazioni dello stalinismo e alla inadeguata critica mossa nei confronti della società e della struttura produttiva russa da parte del trotskismo, oltre che alle mistificazioni del riformismo borghese. Al contrario, secondo il marxismo, la macchina statale è strumento del potere della classe dominante, ossia della borghesia sul proletariato, e in quanto tale deve essere spezzata.
La proprietà statale, anziché privata, dell'industria non cambia la natura dei rapporti sociali della produzione. L'intervento e il controllo dello stato nell'economia non solo non rappresenta una frattura nelle leggi fondamentali dell'economia capitalistica, ma per certi versi è il portato naturale ed inevitabile di tutto il suo sviluppo storico. Quest'intervento può spingersi fino all'eliminazione della forma giuridica della proprietà privata individuale dei mezzi di produzione non solo senza eliminare, ma al contrario potenziando, quello che è il dato fondamentale del sistema di produzione capitalistico: lo sfruttamento del lavoro umano attraverso l'appropriazione del plusvalore da esso prodotto.

Per approfondire, leggi sul sito: "*Le nazionalizzazioni arma del capitalismo*".

Guerra in Siria

Continua dalla prima

lora avesse avuto una minima possibilità di essere pensato al meglio per gli spartitori e adeguatamente proposto al tavolo dello smembramento della Siria, dopo le recenti manovre americane di replica delle sanzioni contro la Russia e contro l'Iran, rimarrebbe inevitabilmente sulla carta, spalancando contemporaneamente la porta all'intensificazione degli scontri armati che prolungherebbero di anni il calvario siriano e iracheno, con il non improbabile rischio di incendiare l'intera area, aumentando il massacro di proletari, di contadini, di inermi civili sempre più vittime della barbarie della crisi del capitalismo internazionale". Detto fatto. Gli accordi di Soci tra Russia e Usa sono letteralmente saltati. Quelli di Astana tra Russia, Iran e Turchia reggono, ma con interpretazioni ampiamente estensive da tutte e tre le parti. Che cosa non ha funzionato? Tutto.

Così come era una farsa la lotta allo Stato Islamico, non perché non ci fosse la necessità di toglierlo di mezzo, ma perché era la scusa per perseguire in Siria, come in Iraq, obiettivi economici e strategici che, con o senza lo stato islamico, dovevano essere raggiunti a qualunque costo. Le poche sacche di resistenza di ciò che è rimasto dell'ambizioso sogno del "Califfo nero" servono ancora a tenere in vita una guerra la cui ferocia è pari soltanto all'avidità degli attori imperialisti dell'area. A intorbidire le acque ci hanno pensato per primi gli Stati Uniti.

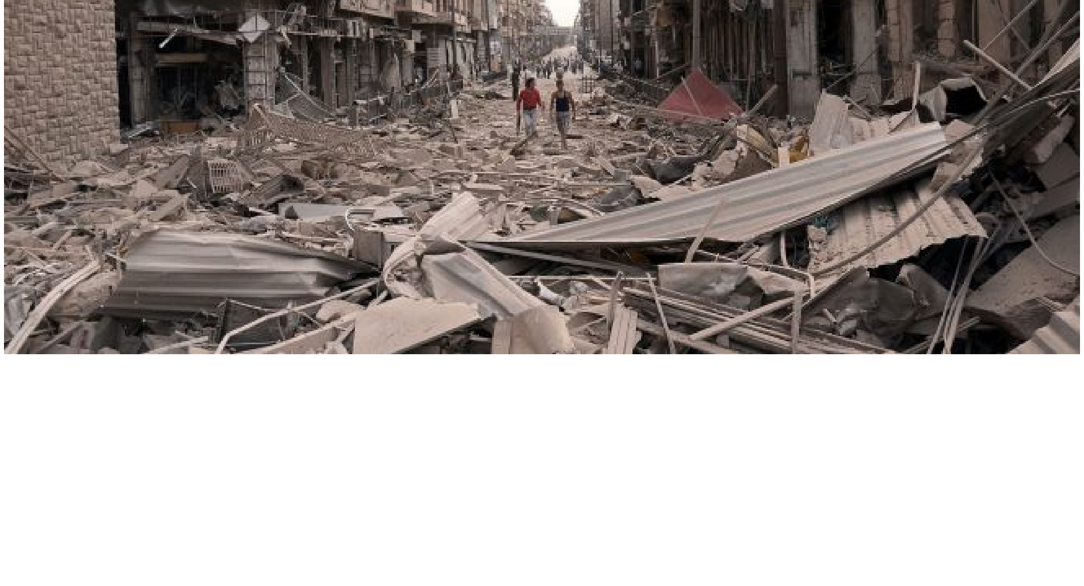
L'8 febbraio 2018 l'aviazione americana bombarda le postazioni militari di Assad in territorio siriano con la scusa di aiutare le truppe della SDF (Alleanza delle forze democratiche siriane) da sempre alleate degli Usa e circondate dalle truppe di Assad. In precedenza il Pentagono aveva espresso l'intenzione di dare vita ad un esercito di 30 mila uomini a sostegno dei ribelli al governo di Assad, con la presenza attiva di qualche decina di esperti militari e di duemila marines. Come al solito i bombardamenti hanno colpito anche ospedali, (non è la prima volta), case civili e ucciso indiscriminatamente buona parte della popolazione inerme. L'obiettivo di Washington è quello di rafforzare i suoi legami con il PYD (forze democratiche siriane) rimasta l'unica formazione curda in sintonia con le strategie del Pentagono. Poi di rafforzare le propria presenza nell'est del paese, in modo da chiudere il corridoio che negli obiettivi iraniani dovrebbe collegare Teheran al Libano degli Hezbollah, passando dall'Iraq e dalla Siria. Una strategia che contemporaneamente dovrebbe indebolire il regime di Assad, creare problemi alla Russia e impedire all'Iran di affacciarsi sul Mediterraneo. In altri termini, la guerra continua anche senza il paravento dello stato islamico. Tutte le potenze imperialistiche presenti proseguono a combattersi con o contro i curdi, che di questa guerra sono stati, ovviamente in chiave nazionalistica, gli interpreti maggiori, quelli che hanno combattuto sul territorio, rimettendoci in termini di uomini ma con pochi risultati sul piano del riconoscimento politico, nonostante lo strumentale aiuto militare e la copertura politica del governo americano. Proprio per questo il governo di Ankara ha rotto gli indugi.

Dopo avere per mesi minacciato fuoco e fiamme contro i curdi iracheni, iraniani e siriani, rei di essere collusi, se non collaboratori, con i "terroristi" del PKK, il governo turco è passato all'azione. Indispettito dall'atteggiamento americano, che negli ultimi anni di guerra si è apertamente schierato a favore delle milizie curde che stazionano ai confini della Turchia del sud, e insoddisfatto degli stessi accordi di Astana con Russia e Iran, che gli consentivano la gestione solo di una piccola zona curda in territorio siriano, Erdogan ha dato il via ad una vera e propria azione di guerra contro il regime di Assad e contro i curdi del nord est della Siria. L'attacco si è prodotto nei confronti delle milizie curde YPG (Unità curde di protezione popolare che sarebbe il braccio armato del PYG - Partito dell'unione democratica). L'azione aveva il doppio scopo di indebolire il vecchio nemico Assad e di dare un colpo mortale alle aspirazioni autonomistiche dei curdi siriani. L'attacco nella zona siriana di Afrin, eufemisticamente denominata operazione "ramo d'olivo", mira ad impedire la coesione di forze curde nel nord est siriano, ai confini meridionali della Turchia. In seconda battuta l'operazione pretende di creare una "zona di sicurezza" profonda una trentina di chilometri, giustificando il tutto con la presunta o reale alleanza tra lo YPK e il partito di Ochalan. E' più che noto che l'intervento turco nella Coalizione a conduzione americana non avesse come scopo quello di combattere il "famigerato" Stato islamico, quanto quello di combattere i curdi del PKK sul proprio territorio e tutte le formazioni curde, irachene e siriane. Il tutto non senza un previo accordo con la Russia. Non è un caso che, pochi giorni prima del lancio dell'attacco militare nella zona di Afrin, il primo responsabile dell'intelligence turca Hakan Fidan e il capo di stato maggiore Hulusi Akar si siano recati a Mosca per importanti colloqui sulle strategie da tenere in Siria. Per di più è proprio l'aviazione russa che controlla il cielo sopra la cittadina di Afrin e i caccia turchi non si sarebbero avventurati in una simile operazione senza l'assenso, più o meno tacito, di Mosca. Per di più Mosca non si è lasciata scappare l'occasione di denunciare gli stati Uniti quali artefici della riapertura delle ostilità e di rimettere tutto in discussione dopo gli accordi presi. E sempre Mosca denuncia la non casualità temporale, oltre che militarmente provocatoria, di Israele nei confronti della Siria e dell'Iran. Nello specifico, lasciando da parte le rispettive dichiarazioni dei tre governi, ognuno dei quali recita la propria versione sul volo dei droni e sull'abbattimento del caccia israeliano che ha violato il territorio aereo siriano, il fatto nuovo è che il governo di Tel Aviv è entrato nel vivo delle vicende belliche con il sostegno politico di Washington. Lo sconfinamento con relativo abbattimento del caccia israeliano apre una "nuova" frontiera. L'episodio prende le mosse da lontano. Nei mesi precedenti la fine del 2017, nel deserto del Neged, si sono tenute delle esercitazioni militari che simulavano un possibile scontro aereo con Mig russi e caccia iraniani. Nella base aerea israeliana di Uvda, nel deserto del Negev, per settimane fino al 16 novembre sono state addestrate decine di aerei di Stati Uniti, Italia, Francia, Germania, con la partecipazione anche di Polonia e India in quella che è stata denominata "operazione "Blue Flag 2017". In totale 40 aerei stranieri e 30 jet israeliani si sono addestrati a parti contrapposte ("blu" gli stranieri, "rossi" gli israeliani) in una simulazione di guerra aerea sotto il ferreo controllo tecnico e con precise impostazioni fornite dagli americani.

La guerra di Israele, in ovvia e stretta collaborazione con l'alleato americano, ha l'obiettivo di intimorire il nemico libanese degli Hezbollah, di impedire l'aggancio territoriale con l'Iran attraverso il corridoio Libano-Siria-Iraq, tattica che funge da supporto anche alle strategie americane nel suo scontro con Russia e Iran, con in più la speranza di avere il controllo, (a guerra finita?) di quel pezzo della Siria meridionale che confina con il Libano a perenne difesa delle tanto controverse, quanto strategiche, Alture del Golan.

Nulla di nuovo, dunque, sul fronte orientale? Tutti contro tutti. Tutt'altro. Le tensioni si intensificano, gli attori imperialisti si confrontano senza esclusioni di colpi, ai vecchi comprimari se ne aggiungono di nuovi. Restano le vecchie prede ma gli avvoltoi si moltiplicano in una spirale di barbara follia, sinonimo di un capitalismo che pur di sopravvivere alla proprie contraddizioni è disposto a distruggere tutto e tutti. A cancellare dalla faccia della terra intere città. A costringere alla fuga milioni di persone. A creare le condizioni per il ripresentarsi di malattie che sembravano debellate per sempre. A fare della morte e della devastazione il palcoscenico dell'ennesima tragedia dell'umanità.

(FD, 12 febbraio 2018)



Benefattori USA

Continua dalla prima

taglio energico delle imposte, abbia contribuito significativamente a ricostituire anche nella “metropoli” capitalista, almeno in parte, condizioni più favorevoli per mandare avanti un processo di accumulazione che, nonostante “l'assistenza” suddetta, continua a mostrare il fiato corto. Aiuti statali diretti e indiretti, salario dei neoassunti inferiore del quaranta-cinquanta per cento, hanno ormai avvicinato le condizioni dei “blue collar” americani (e non solo loro) a quelle, per esempio, degli operai dell'Europa orientale. Tra parentesi, giusto per ricordare un'altra tappa del “cammino delle lacrime” della classe operaia, in questo caso italiana, Embraco butta sulla strada cinquecento operai/e per trasferirsi in Slovacchia, dove, oltre agli aiuti europei e nazionali, a un salario notevolmente più basso di quello italiano, può godere di un'imposta al 21%, uguale a quella varata dal presidente USA. Chiudendo la drammatica parentesi, bastano due conti per vedere come la “carità” di Marchionne sia pelosa, non solo perché lo “stipendio” annuo dell'AD di FCA equivale al bonus da elargire a 50.000 operai (circa dieci milioni di dollari), ma perché con il taglio di quattordici punti delle tasse, il risparmio ammonta a centinaia di milioni di dollari, se non forse di più. Questo, naturalmente, vale per ogni impresa (entità della cifra a parte, va da sé), benché tra non pochi analisti borghesi sussista più di un dubbio sulla destinazione effettiva di quella montagna di denaro, sospettata (2) di alimentare non tanto – se non in piccola parte – gli investimenti produttivi, quanto il circuito della speculazione finanziaria. Certo è che le entrate sottratte alle casse dello stato significano tagli spietati a quel po' di “stato sociale” sopravvissuto, in particolare alla sanità: con duemila dollari si può fare un'ecografia in un ospedale “normale”, quindi gli operai, il proletariato americano più che mai devono augurarsi di rimanere in buona salute...

Marchionne non è il solo capitalista ad essere stato contagiato dal virus, così raro per quelli della sua risma, della generosità: oltre a FCA, altri grandi imprese distribuiranno bonus da mille euro (*Il Sole 24 ore*, 12 gennaio 2018), compresa la famigerata catena Wal-Mart, che ha deciso di alzare il salario orario da 9 a 11 dollari, assieme alla concessione di qualche altra gratifica (congedi familiari). Ora, Wal-Mart è universalmente e tristemente nota per le pessime condizioni di lavoro cui sottopone la forza lavoro e se ha deciso di aumentare lo stipendio è perché, appunto, coi risparmi fiscali di cui gode può permettersi questo e altro; in più, è un modo, a spese dello stato sociale, per “fidelizzare” la manodopera che proprio per le condizioni ai limiti – o peggio - della vivibilità, pratica un turn-over talmente elevato da intaccare persino la produttività complessiva dell'impresa. Con una battuta, si potrebbe dire che coi soldi degli altri (del proletariato), si fa poca fatica a fare bella figura.

C'è poi un altro aspetto che spiega tanta bontà di cuore da parte di imprese, come Wal-Mart, conosciute per avere due metri di peli sullo stomaco nel trattare gli operai: diversi stati e diverse città dell'Unione, con una dislocazione a macchia di leopardo, alzano o alzeranno comunque il salario orario. Infatti, da qualche anno a questa parte, negli Stati Uniti si è sviluppato dal basso, al di fuori del sindacato (se le nostre informazioni sono corrette), un movimento di lavoratori (3) che, partendo dalle grandi catene di fast-food, ha coinvolto altri segmenti della classe operaia dei servizi, quella che, in genere, subisce le peggiori forme di sotto-salario e sottoccupazione. Contrastato, naturalmente, dal padronato, cui hanno dato man forte le forze dell'ordine borghese, questo movimento è riuscito – come si diceva, non dappertutto e non in eguale misura, anzi – a strappare da questo o quello stato, da questa o quell'amministrazione cittadina, aumenti più o meno consistenti rispetto al salario minimo federale, fissato, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, a 7,25 dollari l'ora. Inutile dire che le amministrazioni statali o cittadine che hanno soddisfatto in pieno la rivendicazione del movimento (4), cioè 15 dollari orari, si contano sulle dita di una mano, con l'avanzo di qualche dito: che ci risulti, San Francisco e nel giro di un anno o due Seattle. Senza contare che le piccole imprese avranno ancora più tempo per adeguarsi ai nuovi livelli, qualunque essi siano (5). Volendo, si potrebbe osservare che la bontà d'animo delle amministrazioni si spiega, oltre che con la pressione delle lotte, elemento fondamentale, con la necessità di sgravarsi di una parte delle spese assistenziali, sempre più sotto pressione dall'aumento ininterrotto dei poveri, molto spesso lavoratori sottoccupati. E' probabile, infatti, che l'innalzamento, anche se di poco, della paga oraria, privi molti proletari del dritto ai *food stamps* (buoni alimentari) e al dormitorio pubblico.

A questo punto, uno tra i tanti nostri critici potrebbe alzare la cresta pensando di averci colto in castagna ossia di aver trovato una contraddizione tra quanto sosteniamo sul progressivo esaurimento degli spazi di riformismo e l'aumento del salario minimo, concludendo che, contrariamente a quanto da noi sostenuto (sempre secondo i cercatori di pulci), la lotta paga sempre.

Allora, due cose, giusto per ribadire l'ovvio, per noi. Abbiamo sempre sostenuto che la lotta sul terreno economico, indipendentemente dalle fasi del capitale, è un elemento irrinunciabile; per dirla con uno che la sapeva lunga, una classe che rinuncia a difendersi nella lotta quotidiana con la borghesia, sul piano delle condizioni di lavoro, non è capace né degna di lottare per compiti più alti, cioè il superamento rivoluzionario del sistema capitalistico. Le fasi storiche del capitale fissano però le famigerate compatibilità, oltre le quali, con la semplice lotta economica, non è possibile andare: prova ne sia, una volta di più, che nonostante lotte (di cui da queste parti si parla poco e niente) condotte da significativi settori di classe - fast food e servizi, appunto - i risultati sono quelli che sono. Molto faticosamente, qui e là è stata ristabilita la situazione minimale al di sotto della quale la classe operaia era ritenuta non potesse andare, cinquanta anni fa. Nella stragrande maggioranza degli altri casi, ci si avvicina solamente, in tempi e modi diversi, al “paradiso perduto” degli anni del boom. Il degrado della condizione operaia negli ultimi decenni è andato tanto avanti che oggi, non di rado, bisogna lottare non per strappare alla borghesia sostanziosi miglioramenti, ma, come nel caso degli operai della logistica, per “conquistare” un livello “medio” di sfruttamento. Eppure, quando questo avviene, è indubbiamente una vittoria, anche se può apparire paradossale, perché se non altro si è posto un freno allo sfruttamento, che, se fosse per il padrone, non ne avrebbe alcuno.

Da qui, l'ultima, per noi, ovvietà: la lotta economica è *sempre* necessaria, anche se in chiave difensiva, ma, specialmente nelle epoche di crisi come questa, ha dei limiti e se non è inquadrata in una più ampia e coerente strategia anticapitalista, portata avanti dall'organizzazione rivoluzionaria, rischia forte di produrre solo illusioni a cui seguono inevitabilmente amare disillusioni. *(CB)*

(1) Ne abbiamo già parlato altre volte, vedi, per esempio, BC 1-2018

(2) A ragion veduta, visto come vanno le cose, anche dopo i disastri prodotti dallo scoppio della bolla del 2007.

(3) Probabilmente, in maggioranza si tratta di lavoratrici.

(4) Di lavoratori, sottolineiamo, non di generica società civile, come, per esempio, Occupy Wall Street.

(5) Il New Mexico, per esempio, lo ha portato a 7,50 dollari: intervento minimo, per non dire ridicolo. Nel complesso, al 2017, pare che siano poco più di quattro milioni i lavoratori/trici che “godono” degli aumenti stabiliti dalle varie amministrazioni locali, rispetto al salario minimo federale.

La nostra battaglia

Continua dall'ultima

nuove tecnologie, ma gli stessi sistemi di sfruttamento sono diventati sempre più feroci mentre milioni di proletari fuggono dai loro paesi di origine. In Occidente la grande fabbrica si è in larga parte disgregata e dispersa nei territori, molti processi produttivi sono stati spostati dove la forza lavoro costa sempre meno, spostando così le grandi concentrazioni industriali in altre aree del pianeta. Questo ha fatto sì che la composizione della nostra classe, **la composizione di classe proletaria, sia enormemente cambiata rispetto anche solo a qualche decennio fa**. L'avanguardia politica rivoluzionaria non può più pensare di radicarsi solo nelle fabbriche ma, sebbene queste risultino ancora centrali perché è lì che si produce il plus-valore, **è oggi fondamentale che la stessa concezione di "proletariato" – che rimane attualissima – si adegui** e, per esempio, che nuclei di compagni si radichino anche nei territori e facciano maturare su di un piano politico rivoluzionario anche le istanze di un proletariato (in larga parte giovane) sempre più composto da disoccupati che entrano ed escono dal mondo del lavoro, costretti a subire salari da fame, precarietà e super-sfruttamento.

Rivendicazione economica e battaglia rivoluzionaria. Ogni singola lotta rivendicativa deve diventare un momento nel quale denunciamo lo sfruttamento, le condizioni nelle quali siamo costretti a vivere e dove affermiamo che, **fermo restando il capitalismo, le condizioni generale della nostra classe peggioreranno sempre di più**. I lavoratori più coscienti devono agire per organizzare i colleghi migliori e i proletari del territorio attorno ad una piattaforma politica e ad un metodo di lavoro rivoluzionari.
Due sono gli obiettivi che ci diamo nelle lotte:
1. sviluppare la determinazione della lotta stessa, **spostare i centri decisionali dalle burocrazie delle sigle sindacali a sinceri momenti di autorganizzazione** nei quali i lavoratori siano uniti indipendentemente dalle appartenenze sindacali o politiche: solo lottando nella maniera più forte, chiara ed estesa riusciremo ad arginare i compromessi al ribasso ai quali la logica sindacale costantemente ci espone; a trattare ci vanno i nostri delegati su preciso mandato delle assemblee, non i burocrati; no ai tatticismi.
2. **organizzare nuclei di compagni rivoluzionari**, coscienti della necessità di sviluppare un percorso politico classista e anticapitalista, per il partito proletario.

Natura e funzione del partito rivoluzionario. Solo attraverso la costruzione del nostro partito di classe potremo infatti sviluppare concretamente un percorso per liberarci dalle catene che ci legano a questa società.
Il partito di classe è l'organizzazione dei proletari più coscienti, che hanno maturato la consapevolezza che ogni tatticismo sindacale e ogni opportunismo politico portano acqua solamente al mulino della classe dominante.
Il partito è lo strumento politico indispensabile della lotta di classe proletaria, è il fattore che organizza e rende più forti i singoli compagni e la classe tutta unificandola in una sola direzione: **rendere sempre più incisivo il nostro agire verso un fine unico, il superamento del capitalismo e la costruzione di un nuovo ordine economico e sociale.**

Da questo punto di vista il partito è il solo strumento che permette alle lotte di maturare in senso politico, evitando che rimangano nei pantani della contrattazione sindacale e delle illusioni del riformismo politico (le due cose vanno solitamente assieme). Di maturare, cioè, di lotta in lotta, una coscienza non più contrattualistica ma rivoluzionaria, almeno nelle sue frange più avanzate.

Per l'unificazione politica della classe degli sfruttati. La crisi ha frammentato la nostra classe, l'ha dispersa e stravolta, eppure gli sfruttati, i proletari, sono sempre più la componente maggioritaria della società.
L'unica identità collettiva che può unirci, non essendoci più le fabbriche che occupavano decine di migliaia di lavoratori in un unico capannone, è il nostro inconciliabile antagonismo alla classe dominante dei borghesi e dei capitalisti. **Far avanzare le singole istanze sul piano politico è l'unica strada per arrivare ad una reale unità delle lotte** e quindi dei settori attivi della nostra classe. Il programma politico rivoluzionario comunista è, piaccia o meno, l'unico fattore che può riunire i mille rivoli in cui si è dispersa la nostra classe.

Strategia generale. La denuncia del capitalismo, di ciò che rappresenta - sfruttamento, miseria, guerre, migrazioni e devastazione ambientale - deve diventare un elemento sempre più presente in ogni mobilitazione, sia essa nei luoghi di lavoro, nei territori, nelle scuole/università, per l'ambiente, contro la guerra etc.
Il partito di classe è l'unico fattore che può permettere alle lotte di unificarsi sempre più facendole maturare sotto il comune denominatore politico dell'anticapitalismo rivoluzionario. Attualmente le lotte sono limitate e disperse perché si collocano esclusivamente sul piano economico del rapporto capitale/lavoro, non rispondendo così all'ordine generale dei problemi che invece la borghesia pone con chiarezza. Una vera unificazione può avvenire invece sul terreno politico rivoluzionario.
La generalizzazione della lotta di classe, sempre più politica, porrà all'ordine del giorno il problema della costruzione di veri e propri organismi politici rappresentativi della nostra classe: *i consigli*.
I consigli dei lavoratori, precari e disoccupati saranno insomma la nuova forma di potere che sostituirà l'attuale Stato borghese e che guiderà l'umanità intera alla costruzione del nuovo ordine sociale ed economico, quello comunista.

Fasi. Le fasi di questo processo rivoluzionario sono fondamentalmente quattro, ed oggi ci troviamo nella prima:

1. **Lotta di classe:** sviluppo della coscienza e dell'organizzazione di classe del proletariato attraverso la costruzione dello strumento politico della lotta di classe, il partito, che si radica nei luoghi di lavoro e nei territori unificando politicamente le istanze dei differenti settori della nostra classe sotto la parola d'ordine dell'anticapitalismo comunista.
2. **Rivoluzione:** conquista rivoluzionaria del potere politico da parte del proletariato.
3. **Dittatura del proletariato** (o difesa rivoluzionaria del *potere dei consigli* o *fase di transizione*): mentre sarà garantita la massima libertà di espressione a tutti i lavoratori, precari e disoccupati, nessuna libertà politica verrà concessa ai membri delle classi oggi dominanti, responsabili dello sfacelo nel quale siamo costretti a vivere, progressiva distruzione del rapporto capitale/lavoro.
4. **Comunismo:** fine di ogni divisione in classi della società, definitiva estinzione dello Stato, piena uguaglianza economica e sociale: "*da ognuno secondo le proprie capacità a ognuno secondo i propri bisogni*".

Obiettivi generali della fase di transizione. Gli obiettivi generali del programma che guideranno il partito e la classe attraverso la fase della dittatura del proletariato fino al raggiungimento del comunismo sono via via i seguenti:

• difesa del potere rivoluzionario dagli assalti della reazione borghese.
• rapida estensione e consolidamento della rivoluzione proletaria in aree sempre più vaste del pianeta.
• retribuzioni commisurate alle necessità: famiglia più o meno numerosa ecc.; in ogni caso, questa è ancora la fase di transizione, uguaglianza di diritti, doveri e di possibilità di accesso al benessere disponibile per tutti.
• socializzazione (passaggio sotto il controllo diretto dei *consigli*) di tutte le industrie, i trasporti, le infrastrutture, le abitazioni, loro utilizzo secondo una pianificazione dal basso volta a rilevare e soddisfare i bisogni complessivi della popolazione, con logica egualitaria.
• rapido superamento del capitale come forza produttiva e del rapporto capitale/lavoro, contabilità sociale sulla base delle ore di lavoro – non tesaurizzabili – e non del denaro.
• avviamento di un nuovo modello di produzione, abitazione e vita che veda al centro i bisogni umani, in armonia con la natura e la definitiva estinzione del capitale (denaro, salario, profitto) quale fonte delle disuguaglianze, delle lotte per il potere, delle guerre.
• fino alla piena libertà di circolazione per tutti gli esseri umani di tutto il pianeta, all' abolizione di tutte le frontiere.

Come si può facilmente riscontrare questo programma non ha nulla a che vedere con la Russia di Stalin, la Cina di Mao, la Cuba di Castro, la Corea di Kim Il Sung etc., tutti "capitalismi di stato".
Infatti solo in Russia, nel 1917, ci fu una rivoluzione proletaria, ma questa venne presto sconfitta da una controrivoluzione che ebbe inizio già negli anni 1920.

Conclusione. In questo testo siamo partiti dalla crisi, abbiamo tracciato il compito degli internazionalisti nelle lotte della nostra classe e abbiamo tratteggiato il percorso che ci porterà ad un nuovo ordine sociale. Questa strategia fa necessariamente perno intorno alla costruzione del partito politico rivoluzionario della classe proletaria.
Noi, partito comunista internazionalista, ci riteniamo uno dei nuclei di tale futuro partito internazionale (come è internazionale il dominio borghese), che vogliamo costruire oggi per poter realizzare la rivoluzione proletaria domani e permettere così ai nostri figli e nipoti di crescere in un mondo nuovo, nel quale gli orrori della società attuale siano solamente un triste ricordo da studiare sui libri di scuola.

Lottare per il comunismo o morire di capitalismo, non ci sono alternative.

(Le compagne e i compagni del PCInt)

La nostra battaglia

Di seguito pubblichiamo un documento redatto in occasione del corteo organizzato dal S.I. Cobas per il 24 febbraio a Roma. Tale documento è stato distribuito durante la manifestazione ed è finalizzato ad aprire un sincero confronto politico con tutti i compagni e le compagne che si pongono sul terreno dell'anticapitalismo e della rivoluzione comunista.

Per cambiare realmente le cose è necessario costruire lo strumento politico della lotta di classe

La nostra battaglia...

- è per la lotta rivoluzionaria del proletariato,
- è per il partito di classe,
- è per rovesciare il sistema capitalista,
- è per un nuovo ordine sociale comunista.

Crisi capitalista e lotta proletaria. La crisi economica che da lunghi anni ci sta stringendo alla gola - gettandoci nella precarietà, nella miseria, nell'incertezza – non è un prodotto della volontà di Dio o della cattiveria di pochi individui. No. La crisi è il prodotto di un sistema economico dalla natura intimamente irrazionale e violenta, giunto ormai alla sua massima fase di maturazione.

Il capitalismo non ha altro da offrirci se non ulteriore sfruttamento, fame, guerra.

Qualsiasi ragionamento politico deve partire da questo dato di fatto.

Chi pensa che sia oggi possibile conquistare diritti, salario, benessere, democrazia e libertà per generalizzarli… sta mentendo e sta seminando illusioni e falsità: nulla cambierà veramente se non attraverso una **rivoluzione politica e sociale.**

Fortunatamente l'umanità, e noi sfruttati che ne rappresentiamo la parte ancora sana, non si arrende e non si arrenderà mai di fronte a tale barbarie: pur tra mille difficoltà e nonostante i tanti nemici interni ed esterni, **qua e là continua ad esserci chi** *decide* **di alzare la testa, esponendosi in prima persona**. Le lotte proletarie, per quanto al momento flebili e poco numerose, continuano e continueranno ad accendersi in Italia e nel mondo. Queste lotte dimostrano un dato di realtà: un mondo che si fonda sullo sfruttamento può essere messo in discussione, ma per farlo veramente **c'è bisogno di fare un salto di qualità**.

I rapporti di classe. In questi anni di aperta crisi del sistema capitalista:

Il proletariato arretra sconfitta dopo sconfitta mentre la borghesia impone sempre nuovi termini di dominio, steccati e frammentazione alla classe sfruttata e alle sue espressioni di lotta.

La borghesia si fa interprete delle sempre più stringenti compatibilità imposte dalla crisi, agendo a 360 gradi per imporre il suo dominio mentre la risposta di classe retrocede sempre più sul piano della difesa estrema, frammentandosi di pari passo col frammentarsi dei luoghi di lavoro e con il precarizzarsi delle forme dello sfruttamento: clima da caserma e ipersfruttamento nei luoghi di lavoro e passività sociale sono le 2 facce di questa medaglia.

La borghesia e il padrone esprimono tutta la loro capacità di porre ed imporre i propri interessi generali, la risposta di classe proletaria è invece parziale, difensiva. In questo fatto emerge **tutto il limite della nostra risposta**: sempre capace di ripresentarsi perché incalzata dagli attacchi borghesi; ancora mai capace di superare questa dimensione immediata per confrontarsi con l'ordine generale dei problemi posti dall'avversario di classe.

Dietro il singolo padrone c'è il sistema di dominio della borghesia.

Questo dato di realtà si manifesta ancor più crudamente nelle fasi di crisi, quando oppressione e sfruttamento aumentano a dismisura.

Le sconfitte subite dalla nostra classe hanno fatto si che andasse perso anche l'orizzonte generale di un alternativa politica di sistema. Attestandosi nel contrastare di volta in volta i progetti padronali e borghesi immediati, le lotte (quand'anche generose) hanno perso il loro senso generale auto-imponendosi come limite l'orizzonte rivendicativo immediato.

A volte si è vinto, più spesso si è perso, ma sempre si è evitato di porre il problema politico della costruzione di una prospettiva di superamento della propria condizione di sfruttamento, ossia di porre il problema della costruzione degli strumenti politici e organizzativi - anche nella fase di difensiva – necessari a perseguire un processo di emancipazione dallo sfruttamento capitalistico.

Questo il vero nodo di fondo che deve affrontare e accompagnare la lotta proletaria e le sue avanguardie nel suo svolgersi e nell'inquadrare i problemi anche immediati.

E' di fronte a questa debolezza complessiva del proletariato, nell'articolare e ricostruire una prospettiva di superamento del sistema, che riprendono fiato le ipotesi di un riformismo dai mille volti, sempre perdente e sempre risorgente come l'araba fenice.

Riformismo che si nutre della debolezza e del disorientamento di classe per autolegittimarsi come portatore di un illusorio "interesse generale di cambiamento", sempre all'interno dell'attuale quadro del sistema capitalistico.

O la lotta proletaria si fa carico dell'inconciliabilità degli interessi in campo, e quindi della necessità di superare i propri limiti immediati con un progetto di messa in discussione, rottura e superamento del sistema di sfruttamento, o rimarrà prigioniera nelle gabbie di questo stesso sistema.

La nuova composizione di classe. Decenni di crisi economica hanno completamente trasformato il mondo, non solo le ► Pag.7

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 05/03/2018